

SCORDATEVI GLI SMITHS. IO CI SONO RIUSCITO

di Gianni Santoro

Chitarrista leggendario e fondatore della band inglese simbolo degli anni 80, **Johnny Marr** si racconta a ruota libera in un libro, e qui. Ma non chiedetegli di Morrissey...



+

A DESTRA, JOHNNY MARR.
A SINISTRA, LA COPERTINA
DELL'AUTOBIOGRAFIA
SET THE BOY FREE
(BIG SUR, PP. 440, EURO 22).
IN BASSO, GLI SMITHS NEGLI
ANNI 80: DA SINISTRA,
MORRISSEY, MARR, MIKE
JOYCE E ANDY ROURKE

Il colpo arriva a metà chiacchierata, quando Johnny Marr scandisce le parole: «Non ho nessun interesse a rimettere insieme gli Smiths». Punto. Non ci saranno reunion, non ci sono mai state, non rivedremo insieme la coppia Morrissey-Marr, che oltremania – ma non solo

– è venerata quasi al pari di Lennon-McCartney e Jagger-Richards. Gli Smiths sono morti. Cinque anni di carriera a inizio anni Ottanta, quattro album e trent'anni di falsi allarmi e speranze. Ma che la storia non finirà mai davvero è evidente nel modo in cui il chitarrista si indispettisce parlando. Lo dice chiaramente nella sua autobiografia *Set the Boy Free* (appena uscita per le Edizioni Sur, pp. 440, euro 22, traduzione di Anna Mioni): «Non se ne viene fuori. Un tempo trovavo la faccenda frustrante, ma adesso non più. Speri solo che il

«RICOMPORRE LA BAND? NO. UN VERO GIORNALISTA NEMMENO DOVREBBE CHIEDERMELO.»

giornalista non sia uno sprovveduto e che sia abbastanza professionale da non farti una domanda così scontata». Ma la domanda va fatta, nella speranza che i rapporti con il cantante, Morrissey, siano tornati sereni. Lo stesso titolo del libro, «liberate il ragazzo», sembra riferirsi al peso di un'eredità difficile da gestire. In fondo Johnny Marr aveva solo 23 anni quando nel 1987 gli Smiths si sciolsero. Ed era già un reduce.

Dopo tante collaborazioni, oggi Marr, 53 anni, vive rilassato l'avventura solista. Vegano, corre spesso («Di solito cinque giorni a settimana»), compone sempre («Il nuovo album sarà pronto a inizio 2018»). Sullo sfondo, una Manchester ma- 



JON GORRIGAN / CONTOUR BY GETTY IMAGES

terna. Oggi diventata anche simbolo di altro. «Sì, ero qui in città quando c'è stato l'attentato. È stato tremendo».

Perché Manchester?

«Perché avrebbe garantito grande eco in tutto il mondo. E poi il tipo era di Manchester. Un mostro del male ma anche un bel fannullone, da quello che ho letto».

Sicuramente per il concerto benefico One Love Manchester avranno provato a chiederle di riunire gli Smiths, band simbolo della città.

«Non so nulla degli Smiths, ma a me avevano chiesto di partecipare. Chris Martin dei Coldplay voleva che suonassi con lui, però purtroppo non potevo».

Nel libro scrive che la domanda sugli Smiths la infastidisce. Perché? In fondo si tratta di una pagina molto importante della sua carriera.

«Forse dovrebbe leggere di nuovo il libro, perché sta facendo esattamente quello di cui parlo».

Non è orgoglioso di quanto ha fatto con gli Smiths?

«Credo di aver usato almeno duecento pagine per spiegare perché ne sono orgoglioso. Ecco la sua risposta».

Perché proprio ora il libro?

«Da 12 anni mi chiedevano di scriverlo. Nel 2011 il mio manager mi ha detto: "Fallo prima che gli eventi da raccontare siano troppo lontani nel tempo". E aveva ragione, meglio ora, quando non sono ancora un vecchio musicista in pensione. Se avessi aspettato ancora forse non lo avrei più scritto».

Ha letto molte autobiografie di musicisti?

«Non molte. Quella di Nile Rodgers, il libro di Andrew Oldham, il manager dei Rolling Stones. Chi altro? Ray Davies, Pat Smith, Pete Townshend».

Fin da piccolo, pur essendo spesso circondato da bulli e da droghe, sembrava molto motivato e saggio.

«Ero iperattivo, pieno di energie. E ho sviluppato subito un grande istinto di sopravvivenza. Ho capito presto che se volevo liberarmi della mia condizione dovevo attivarmi perché nessuno sarebbe venuto in limousine per dirmi: "Ehi, ragazzino, farò di te una star"».

A 23 anni era praticamente un sopravvissuto.

«Sì, in un certo senso lo sono ancora».

Ha detto qualche no di troppo?

«Nessuno. Forse l'unico pentimento è stato, beh, questa fa ridere. Nel 1991 i Massive Attack mi inviarono una cassetta con tre brani. Erano suoni rarefatti, mi chiedevo se fossero cose finite. In ogni caso persi la cassetta. E poi scoprii che quello sarebbe diventato il loro album *Blue Lines*. Mi sarebbe piaciuto molto suonare su quel disco».

Quante chitarre ha?

«Un centinaio. Suono ogni giorno da quando avevo 11 anni. Ho smesso solo quando mi sono rotto un braccio».

Il rock ha ancora fascino per le nuove generazioni?

«Mi fanno questa domanda dal 1983. Ma nei festival rock non vedi uno spazio vuoto. Una cosa però è vera: molte rock

band oggi sono di estrazione borghese, mentre all'epoca noi, gli Smiths, i Jam, anche gli Oasis, i Beatles, gli Stones, eravamo della classe operaia. Sarà anche una questione economica: se sei disoccupato è più facile fare musica elettronica invece di cercare soldi per amplificatori e sale prove. Ma non credo che i giovani smetteranno di amare il rock. Ci sono 14enni che in questo momento stanno scoprendo gli Smiths, come io a quell'età ho scoperto i Doors e i Velvet Underground, che all'epoca erano già sciolti».

L'ultima esibizione degli Smiths fu in Italia, al festival di Sanremo del 1987. In playback.

«Me la ricordo bene. Credo fosse l'ultima missima. Vorrei suonare più spesso in Italia. Io e mia moglie Angie veniamo spesso a Roma da turisti per goderci la città».

Conosce musica italiana?

«Non molta. Mi piace quella degli anni Sessanta. Amo la cantante Mina. In particolare la collaborazione con Ennio Morricone. Ho un juke box a casa con *Se telefonando*, una delle mie registrazioni preferite di tutti i tempi. E poi ci sono brani di Subway Sect, X-Ray Spex, Cribbs, Buzzcocks, T.Rex».

Quanti dischi ha nella sua collezione?

«Ne avevo molti. Duemila album e anche più 45 giri, ma un paio di anni fa mi sono liberato di un sacco di cose, mi sono tenuto solo quelle che mi piacciono davvero. Qualche centinaio».

Musica recente che le piace?

«Una band che si chiama Yak. I Black Angels, un gruppo psichedelico del Texas. E mi piace molto la band di mio figlio Nile (chiamato così in onore di Nile Rodgers, ndr), i Man Made».

Una canzone che avrebbe voluto scrivere.

«Sarà banale, ma *Perfect Day* di Lou Reed. La puoi cantare con un'orchestra o in una versione molto intima e comunque la melodia e il testo non ci perderanno. È poetica senza essere pretenziosa. "*Feed animals in the zoo*", che cosa bella da cantare».

Qual è il suo brano di cui è più orgoglioso?

«Cambia spesso. Potrei dire *How soon is now?* degli Smiths. E poi *Get the message* degli Electronic. O forse *Easy Money*,



FARABOLAFOTO

GETTY IMAGES X3

- [1] MINA: MARR HA UN JUKE BOX A CASA CON LA SUA *SE TELEFONANDO*
 [2] CHRIS MARTIN, CON CUI AVREBBE DOVUTO SUONARE AL CONCERTO ONE LOVE MANCHESTER [3] PAUL MCCARTNEY ARRUOLÒ IL CHITARRISTA NELLA SUA BAND SUBITO DOPO LA FINE DEGLI SMITHS
 [4] NOEL GALLAGHER: MARR E L'EX OASIS HANNO SPESO SUONATO INSIEME, SIA IN STUDIO CHE LIVE



GETTY IMAGES

+

JOHNNY MARR IN CONCERTO.
DOPO LO SCIoglimento DEGLI SMITHS
HA SUONATO, TRA GLI ALTRI,
CON PRETENDERS, ELECTRONIC,
THE THE, MODEST MOUSE E THE CRIBS

della mia band. Dal momento che gli Smiths sono diventati così famosi entrano in ballo un sacco di altre questioni per cui sono rilevanti. Ma se lo chiede a me in quanto musicista, oggi direi *Dashboard* dei Modest Mouse. L'unica volta che un mio disco è finito al primo posto nella classifica americana».

Se non gli Smiths, ha mai pensato di rimettere insieme gli Electronic, che fondò con Bernard Sumner dei New Order?

«Credo che chiamerò Bernard per un mio album solista, ma gli Electronic erano troppo lenti, non voglio passare due anni su un disco. Sicuramente lavorerò di nuovo con Karl Bartos dei Kraftwerk, con cui incisero gli Electronic».

Lavorerebbe con Morrissey semplicemente come "Morrissey e Marr", non come il nome The Smiths?

«Non so cosa intenda. Le composizioni degli Smiths erano di Morrissey e Marr, no? Non avrebbe senso. E no, non ho nessun interesse a rimettere insieme gli Smiths».

Appena sciolti gli Smiths entrò nei Pretenders e, con loro, trent'anni fa era sul palco con gli U2 per aprire il loro tour di *The Joshua Tree*. Ora gli U2 sono in tour per il trentennale dell'album. Lei lo farebbe?

«L'altro giorno Adam Clayton mi ha detto che la band è davvero entusiasta di questa esperienza. Nessuno al mondo potrebbe pensare che gli U2 lo facciano per i soldi. Riascoltare quelle canzoni farà felici un mucchio di persone, quindi perché

«GLI U2 CHE RIFANNO IL TOUR DI THE JOSHUA TREE? NON PENSANO AI SOLDI MA A FAR FELICI GLI ALTRI»

no? La musica non serve a questo? Tutti gli altri discorsi sulle "operazioni" di questo tipo sono solo chiacchiere tra giornalisti».

Nel libro racconta l'incontro con Paul McCartney: è rimasto bloccato incontrando un mito.

«Beh, collegare la chitarra a un amplificatore per suonare con uno dei Beatles quando hai 24 anni è un'esperienza abbastanza estrema. E poi McCartney è anche un musicista incredibile, non solo un mito. Lui e Linda erano gentilissimi con me. Non mi viene in mente nessuno con cui ho reagito allo stesso modo. Forse Debbie Harry o Bryan Ferry».

Per gli Oasis è sempre stato una specie di fratello maggiore. «Era intelligente e aveva un certo che di enigmatico» scrive dell'incontro con Noel Gallagher. Del fratello Liam dice: «Se è bravo almeno la metà di quanto si crede bello, la cosa rischia di essere interessante». Lavorerà ancora con Noel?

«Di sicuro. Ci vediamo spesso. Sta finendo l'album. A dire la verità non sono autorizzato a dire altro, mi metterei nei guai».

E scoppia in una risata liberatoria.

Gianni Santoro